



Quaderno di storia del penale e della giustizia

3 / 2021



Il castigo

Riflessioni interdisciplinari per un dibattito
contemporaneo su giustizia,
diritto di punire e pena



Quaderno di storia del penale e della giustizia

rivista annuale

3 / 2021

ISSN (print) 2612-7792

ISSN (online) 2704-7148

ISBN 978-88-6056-800-7 (print)

ISBN 978-88-6056-801-4 (PDF)

© 2022 eum edizioni università di macerata, Italy

Il logo, da un disegno di Pablo Picasso, è tratto dall'*ex-libris* di Mario Sbriccoli

Comitato di Direzione

Ninfa Contigiani, Luigi Lacchè (Coordinatore), Paolo Marchetti, Massimo Meccarelli, Monica Stronati

Consiglio scientifico

Alejandro Agüero (Centro de Investigaciones Jurídicas y Sociales, Universidad Nacional de Córdoba - CONICET, Argentina), Yves Cartuyvels (Université Saint-Louis, Bruxelles, Belgique), Patrick Cavaliere (Laurentian University, Ontario, Canada), Paul Garfinkel (Simon Fraser University, British Columbia, Canada), Mary Gibson (John Jay College of Criminal Justice, City University of New York, USA), Jean-Louis Halpérin (Ecole Normale Supérieure, Paris, France), Karl Härter (Max Planck Institut für Europäische Rechtsgeschichte, Frankfurt am Main - Institut für Geschichte der Technischen Hochschule Darmstadt, Deutschland), Marta Lorente Sariñena (Facultad de derecho, Universidad Autónoma de Madrid, España), Michel Porret (Département d'histoire générale, Université de Genève, Confédération suisse), Philippe Robert (CESDIP, Directeur de recherches émérite CNRS, France), Stephen Skinner (Law School, University of Exeter, Great Britain), Thomas Vormbaum (FernUniversität in Hagen, Deutschland)

Editing

Francesca Martello

Indirizzo

Dipartimento di Giurisprudenza, Università di Macerata, via Garibaldi 20, 62100 Macerata, Italia

web: riviste.unimc.it/index.php/qspg

e-mail: luigi.lacche@unimc.it

Editore

eum edizioni università di macerata
Palazzo Ciccolini, via XX settembre, 5 - 62100 Macerata; tel. (39) 733 258 6080

web: eum.unimc.it

e-mail: info.ceum@unimc.it

Progetto grafico e impaginazione

Carla Moreschini

I saggi contenuti in ciascun numero del *Quaderno* sono sottoposti a referaggio da parte dei membri del Comitato di redazione.

I numeri del *Quaderno di storia del penale e della giustizia* sono consultabili gratuitamente a partire dai siti web del periodico e dell'editore e rilasciati nei termini della licenza Creative Commons Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International CC BY-NC-ND 4.0.

Sommario

Il castigo

Luigi Lacchè

- 7 I paradossi del castigo

Passaggi

Umberto Curi

- 19 Verso un nuovo paradigma

Adriano Prosperi

- 25 Non uccidere, tra fede e potere

Flavia Stara

- 37 L'umano che deve rimanere. Le sfide allo spazio-tempo del castigo

Alfredo Verde

- 53 Il castigo in una prospettiva psico(socio)criminologica

Antropologie e Storie del diritto penale

Grazia Mannozi

- 73 Il "castigo": dimensione terminologica e meta-significati giuridici. Una lettura a partire dalle radici protoindoeuropee della lingua del diritto

Aglaia McClintock

- 99 *Ius, paricidas, necare*. Castigo e purificazione a Roma

Pierangelo Buongiorno

- 111 Precipizio e castigo. Forme, funzioni e mitologie delle *deiectiones e saxo* in Roma antica

Ettore Dezza

- 131 Le origini della legge penale nella *Summa de maleficiis* di Bonifacio Antelmi

- Michel Porret
141 Il male del castigo: conservare ma limitare la pena di morte nell'età dei Lumi
- Floriana Colao
159 Percorsi della pena castigo tra attualismo penale, umanesimo penale, giustizia fascista
- Loredana Garlati
177 Punire per (ri)educare. Il fine della pena tra emenda e risocializzazione nel dibattito costituzionale
- Lessico e politica del penale**
- Roberto Cornelli
201 Le società cambiano, il castigo rimane? La giustizia tra eccedenza del diritto e ordinamento sociale
- Domenico Pulitanò
217 Problema castigo e principio responsabilità
- Roberto Bartoli
231 Castigo: vendetta o giustizia? Una riflessione sulla penalità dalla prospettiva del costituzionalismo
- Ombretta Di Giovine
253 Delitto senza castigo? Il bisogno di pena tra motivazioni razionali e istinti emotivi
- Andrea Francesco Tripodi
277 L'idea di pena nei percorsi tracciati dalle Corti europee in materia di *ne bis in idem*
- 293 Abstracts
- 303 Autori

Alfredo Verde

Il castigo in una prospettiva psico(socio)criminologica

1. Premessa

Il tema del castigo e della pena appassiona non solo gli esperti, ma anche il pubblico, i consumatori, i fruitori di prodotti culturali: possiamo dire, davvero, che le caratteristiche del castigo inflitto agli autori di reato siano un indicatore del livello di civiltà raggiunto da una determinata società.

Il presente contributo si colloca nell'impostazione teorica composita che caratterizza l'approccio da sempre utilizzato nella scuola genovese di criminologia, e intende fare il punto su un pluriennale percorso di ricerca e di teorizzazione. La criminologia, infatti, per come la intendiamo, è il "luogo" dove convergono diverse discipline accomunate da un oggetto eterodefinito: il delinquente (Bandini *et al.*, 2003; 2004). In questo senso, il criminologo portoghese Candido da Agra (2017) la definisce come *unitas multiplex*. La nostra particolare versione, che seleziona solo una parte degli approcci possibili, combina psicologia clinica, psicoanalisi, psicosociologia e *psychosocial studies* (che applicano le conoscenze psicoanalitiche allo studio dei fenomeni sociali) e sociologia interazionista.

Ma è necessaria, a questo punto, una digressione etimologica. "Castigare" deriva dall'omonimo verbo latino, che significa da un lato punire, ma dall'altro correggere: un etimo possibile riferito è quello che lo ricollega a *castus agere*, cioè rendere casti. Il vocabolario Treccani online così recita: "casto agg. [lat. *castus*, prob. connesso con *carere* «esser privo» (e quindi propr. «esente da colpa»)]. – 1. a. Che si astiene, con gli atti e con la mente, dai piaceri sessuali, sia in modo assoluto (una fanciulla c.; le c. vergini) sia con l'osservanza di precise norme morali (come per es. la fedeltà coniugale...) [...] 2. estens. Puro, innocente, virtuoso".

Il castigo, quindi, consiste nell'eliminazione del peccato e della colpa attraverso un'operazione di purificazione connessa ai rituali dell'abluzione. Come si vede, il concetto è costruito in antinomia, e si basa su una serie di significanti antitetici: casto/corrotto, puro/impuro, pulito/sporco virtuoso/vizioso, innocente/colpevole. Chi si macchia della colpa è impuro, sporco, e deve essere ripulito attraverso una punizione, un castigo, che lo rinnovelli. Il castigo può allora definirsi come "purificazione", "espiazione" e quindi come rinnovamento e rinascita.

Non è certo questa la sede della costruzione di una storia del castigo: ci limiteremo a dire che con l'età moderna inizia a nascere l'idea di una punizione distinta dalla punizione di un peccato: un giudizio laico, che prevede la presenza di un trasgressore e di un'istanza giudicante. In criminologia e sociologia si distingue la devianza, che trova una sanzione sociale, dalla criminalità, che viola una norma penale (Melossi, 2002). Dal punto di vista psicologico poi, il castigo costituisce la ricompensa negativa che segue a una trasgressione, che prevede l'espulsione / esposizione alla riprovazione collettiva e le successive connesse cerimonie di reintegrazione studiate dagli antropologi giudiziari e dai criminologi (Braithwaite, 1989).

Per arrivare alla concettualizzazione di un "castigo" che non sia soltanto pena, tuttavia, è necessario un lungo percorso che permetta di comprendere la natura e l'oggetto della funzione punitiva dal punto di vista dell'individuo, del gruppo e della collettività. In questa trattazione partiremo da una visione antropologica, per poi precisare le caratteristiche del castigo e della riabilitazione dal punto di vista della psicoanalisi applicata e della psicosociologia, e infine trattare, utilizzando l'esempio del nostro Paese, alcune dinamiche possibili della relazione fra pratiche punitive e pratiche riabilitative.

2. Il contributo della teorizzazione girardiana

Partiremo da un punto di vista molto specifico: nei sistemi sociali della modernità la creazione della figura dell'Altro attraverso la definizione sociale del delinquente e la sua persecuzione giudiziaria, è fondamentale per la costruzione dell'immagine sociale di ciò che è bene e ciò che è male. Per tratteggiare questa problematica, ci verrà utile ricorrere all'ultimo creatore di una "grande teoria" in campo antropologico, René Girard.

René Girard parte da un'elaborazione dal rapporto fondamentale fra noi e il prossimo, definito come "problema dell'alterità", utilizzando un unico principio esplicativo: la "mimesi" o "desiderio mimetico": il soggetto desidera quello che viene desiderato dall'altro, imitando in qualche misura i desideri di quest'ultimo. Questo rende la convivenza sociale molto instabile, e si verificano periodici momenti di crisi. Osservando la storia e studiando i testi

classici Girard rinviene una caratteristica generale delle crisi, che a suo parere rappresentano situazioni di “indifferenziazione” (Girard, 1972), in cui le differenze che solitamente sono presenti nell’ordine culturale, e che garantiscono l’identità dei singoli soggetti o dei gruppi, rischiano di svanire: la violenza mimetica inizia a manifestarsi e viene a formarsi una folla, contagiata, pronta a scegliere una singola vittima contro cui polarizzare l’odio generatosi.

Nelle società primitive, le crisi vengono risolte tramite la scelta di una vittima sacrificale: per evitare la violenza che Girard definisce “cattiva”, esagerata e rischiosa per la collettività, si ricorre a una violenza limitata, “buona”, attraverso il sacrificio di una vittima “pura”. Per articolare il rapporto sacrificio-violenza, lo studioso francese ricorre all’ipotesi della “sostituzione sacrificale”: una vittima paga per tutti, e, con il suo sacrificio, pone fine alla violenza collettiva. Alcuni sistemi rituali sostituiscono gli esseri umani minacciati dalla violenza con animali, altri li sostituiscono con altri esseri umani; la regola è comunque ancora una volta mimetica, perché tutte le vittime debbano somigliare a coloro che esse sostituiscono (Girard, 1999). Un’altra caratteristica della vittima riguarda la modalità di scelta della stessa: la folla in preda alla crisi di indifferenziazione non utilizza un criterio di colpevolezza, ma ricerca soggetti che abbiano determinate caratteristiche somatiche (colore della pelle, etc.), o qualche segno particolare che distingua la vittima stessa dalla massa. Il sacrificio costituisce peraltro una violenza senza rischio di vendetta, in quanto la scelta è orientata verso una vittima che non potrà a sua volta vendicarsi, e così viene posto un termine alla spirale della violenza. Nel caso dei sacrifici umani, la collettività tende per esempio a convincersi che una sola persona sia responsabile delle crisi di indifferenziazione, che in lei si trovi la “macchia” che contamina tutti: distruggendo la vittima espiatoria sarà allora possibile sbarazzarsi del male. Questa ipotesi è conosciuta ai giorni nostri come meccanismo del “capro espiatorio”.

Secondo Girard, a partire dal momento in cui la vittima viene sacrificata essa acquista una duplice connotazione, inizialmente negativa, poiché è considerata responsabile della crisi, diversa, estranea, ma successivamente positiva in quanto, come risoltrice della crisi, viene percepita anche come misteriosa, potente, divina. In altre parole, la vittima, innocente, viene divinizzata, in quanto ha salvato la collettività e ha assorbito la violenza che è terminata con la sua morte (Carrara, 1986).

Un passo successivo è costituito dall’analisi delle narrazioni che la collettività costruisce al fine di giustificare la violenza sul capro espiatorio: si tratta di testi che possono avere un differente livello di astrazione, e che Girard definisce come “testi di persecuzione” (Girard, 1982). L’esempio più evidente è quello delle accuse nei confronti degli ebrei, incolpati per tutto il Medioevo di diffondere le pestilenze avvelenando le fontane e i pozzi al fine di attuare

il loro piano di distruzione della cristianità (Girard, 1978). Secondo Girard, quanto affermato dai testi di persecuzione è molto ambiguo: una parte dei fatti narrati è verosimile e presumibilmente reale, l'altra parte è falsa. Nel caso della persecuzione medievale degli ebrei, la parte reale corrisponde alla violenza esercitata dalla malattia sulle comunità in crisi e piene di risentimento per l'impotenza nei confronti del morbo, mentre la falsità sta nelle accuse rivolte alla minoranza ebraica. Un altro esempio è quello della persecuzione delle streghe, accusate di attentare alla maternità e al benessere fisico e psichico delle persone, di intrattenere commerci sessuali col diavolo o di darsi a perversioni di ogni genere.

Analizzando i testi di persecuzione, l'autore elenca le loro caratteristiche principali, che chiama "stereotipi persecutori": la descrizione della crisi in corso, e quindi il pericolo di indifferenziazione (primo stereotipo), la presenza di certi delitti "indifferenziatori" (secondo stereotipo), e l'individuazione di "segni particolari" che paradossalmente differenzino le minoranze accusate dalla collettività (terzo stereotipo) (Girard, 1982). Quando Girard parla di "crimini indifferenziatori" intende quelli che negano le differenze più elementari: è il caso dell'incesto e del parricidio, i delitti primordiali evidenziati dalla riflessione psicoanalitica, cui Girard, pur se non lo riconosce e lo nega, evidentemente molto deve. Il rapporto tra identità e diversità è comunque paradossale: le vittime portano l'indifferenziazione con i loro delitti, ma proprio per tale fatto creano, agli occhi della folla, una differenza essenziale, che viene omeopaticamente utilizzata in quanto "differenza cattiva" per ristabilire le "differenze buone" e salvare la collettività dalla crisi.

Il cristianesimo rivoluziona il sistema sacrificale e inaugura, paradossalmente, la modernità, caratterizzata dalla scissione del sacro dai meccanismi sacrificali: al fine di contrastare la violenza, il meccanismo sacrificale viene sostituito dal meccanismo giudiziario. Crediamo utile approfondire la funzione esercitata dal sistema penale: si tratterebbe di una "istanza superiore" (Girard, 1972), che produrrebbe una "trascendenza giudiziaria" (Girard, 1978), e che sarebbe collocata in posizione privilegiata rispetto al contesto vendicatorio; anche se l'autore sottolinea come la sanzione penale rappresenti comunque, ancora paradossalmente, "l'ultima parola della vendetta" (Girard, 1972).

Nelle società moderne, l'efficacia delle istituzioni giudiziarie (che trascende tutti gli antagonismi dei doppi) permette di individuare e perseguire ogni specifico delitto, e il ciclo potenzialmente interminabile delle vendette cessa con l'individuazione del colpevole e la previsione di una sanzione nei suoi confronti. Così, il sistema giudiziario spossa la vittima del suo naturale diritto alla ritorsione (vendetta privata), ed esercita la giustizia in nome della collettività (vendetta pubblica), espellendo il reo dalla collettività, facendone non più un capro espiatorio divinizzato, ma un delinquente demonizzato.

Il fatto che Girard avvicini il sistema giudiziario al sistema vindicatorio lo si può ricavare da alcune osservazioni (Gentile, 2003): Girard afferma che se il sistema giudiziario non esiste, come accade nelle società primitive, o perde la sua efficacia, immediatamente riprende campo la violenza mimetica (Girard, 1978); a prima vista, la distanza che separa il primo, fondato sul principio della colpevolezza, dai suoi precedenti pare enorme, ma lo stesso Girard afferma che nel sistema giudiziario la vendetta è sempre presente, ancorché razionalizzata. In altre parole, il sistema basa la propria ragione d'essere sull'atto violento già compiuto, proponendosi solo di punirlo, e abdica a qualsiasi funzione preventiva poiché non agisce prima della commissione del reato. Inoltre, per una serie di motivi funzionali e strutturali, il sistema giudiziario non può che prendere in visione, ritagliandola, solo una parte della realtà, riguardante la commissione del reato e il ruolo del colpevole.

Come si nota, la teoria girardiana permette di spiegare a grandi linee la costruzione del reo come vittima espiatoria, rimanendo tuttavia in un ambito molto generale. Girard non considera infatti come i meccanismi giudiziari di vendetta collettiva, a partire dalla teorizzazione illuministica e nel corso dell'Ottocento, siano stati sistematicamente accompagnati dall'enunciazione della necessità riparativa sia nei confronti del reo che della collettività.

3. *“Caricare” il male collettivo sull'autore di reato: dal trauma del delitto alla vendetta / riparazione tramite la pena*

Ci sembra che, per approfondire la trattazione, sia necessario scendere concretamente a esaminare le funzioni che la pena svolge per la collettività da un punto di vista più concreto e legato alle caratteristiche psicosociali del fenomeno, utilizzando l'apporto della psicoanalisi: l'individuazione di un colpevole si coniuga infatti con la proiezione al di fuori di sé degli aspetti intollerabili.

In realtà, ciò che si verifica è una costante oscillazione fra vendetta e riparazione (cfr. anche Garland, 2001), maggiormente pendente durante la fase del giudizio verso il polo della vendetta, e poi gradualmente spostandosi (in base al livello culturale di una società) verso lo svolgimento di attività di trattamento e ricomposizione del conflitto. La definizione sociale della cattiveria e la persecuzione giudiziaria trasformano infatti, in un primo momento, il delinquente in qualcuno di totalmente diverso e differente da noi, tanto più temuto quanto più viene riconosciuto come simile, e svolgono una importante funzione simbolica. In altre parole, chi delinque riceve un castigo lordo delle proiezioni della collettività, che si spoglia della colpa investendolo della responsabilità di tutti e punendolo. Alla vendetta si associa successivamente però, come si diceva, la riparazione: per comprendere meglio la natura e il

motivo di tale oscillazione sarà necessario connettere il contributo di Girard con quelli della ricerca psicoanalitica sui gruppi, al fine di una feconda contaminazione reciproca fra teoria mimetica e psicopsicologia psicoanalitica della risposta giudiziaria; il concetto girardiano di “testi di persecuzione” permetterà poi di affrontare il problema delle “narrative giudiziarie” contaminando psicopsicologia, teoria mimetica e narratologia (cfr., più ampiamente, Verde, 1990).

L'origine, si diceva, è la “naturale” tendenza proiettiva del bambino: quando nasciamo, siamo già presi nella rete del linguaggio, che ci permette di sviluppare le prime contrapposizioni, fra dentro e fuori e fra bene e male, con l'obiettivo di tenere dentro il bene e mettere fuori il male. Il contatto con il delitto, sia come vittima che come spettatore, riconduce a questo livello: secondo Freud (1915) infatti ciò che non è piacevole, ciò che fa male e che infligge dolore, all'inizio del processo della costruzione del Sé viene equiparato a “ciò che è estraneo”, ed espulso, mentre nell'“io-piacere purificato” verrebbe mantenuto solo quanto è piacevole. Si tratta di una posizione evidentemente arcaica e primitiva: l'evoluzione della personalità, a ben pensare, consiste proprio nel riconoscere che le quote di “cattiveria” proiettate sul mondo esterno e sull'altro relazionale sono invece da ascrivere al Sé. La psicoanalisi contemporanea ha tracciato una sorta di “mappa” delle relazioni con le quote di “cattiveria” proiettate e della possibilità di una loro riassunzione all'interno del Sé, utilizzando i costrutti di posizione schizoparanoide e depressiva teorizzati da Melanie Klein (1946): la prima consiste appunto nella scissione grossolana fra bene e male, con la proiezione di quest'ultimo all'esterno, e la seconda invece è caratterizzata dalla percezione della responsabilità e della colpa da parte del soggetto, che si addolora per gli attacchi in fantasia che ha portato alle persone amate. Dobbiamo a Leon Grinberg e a Roberto Speciale Bagliacca una sorta di gradazione della responsabilizzazione del soggetto: all'inizio, troviamo la persecuzione schizoparanoide (tutto il male viene visto come proveniente dal di fuori); successivamente il soggetto percepisce la colpa, ma a livello persecutorio (come se qualcuno lo stesse perseguitando per una trasgressione che non ho commesso) (Grinberg, 1971); poi, si passa alla colpa depressiva ingiunta persecutoriamente (come se la persecuzione derivasse da una trasgressione effettivamente commessa), e infine la colpa viene introiettata e nasce dall'interno – e si tratta della colpa depressiva propriamente detta (il soggetto si dispiace per il male che ha prodotto ad altri); infine, il soggetto prova un dolore che accomuna Sé e l'altro in una superiore *pietas* (Speciale-Bagliacca, 1997).

Questo processo, oltre che svolgersi a livello dell'individuo, si verifica anche a livello dei gruppi e delle collettività. Il riferimento, qui, va a W.R. Bion (1961) e alla sua teorizzazione dei gruppi in assunto di base e dei cosiddetti “gruppi di lavoro specializzati”. Come è noto, quando il compito di lavoro di

un gruppo appare intralciato da difficoltà che appaiono insormontabili, questo può cadere in una serie di atteggiamenti automatici (*basic assumptions*, appunto): la ricerca di un capo/genitore da cui dobbiamo dipendere (assunto di base dipendenza); la formazione di una coppia che si immagina dia origine a un messia che ci salverà (assunto di base accoppiamento); o l'individuazione di un nemico dal quale dobbiamo fuggire o che dobbiamo combattere (assunto di base attacco e fuga). Bion individua ulteriormente, all'interno della società, alcuni "gruppi di lavoro specializzati" con la funzione di gestire-rappresentare le esigenze dei differenti assunti di base: la chiesa per l'assunto di base dipendenza, l'aristocrazia per l'assunto di base accoppiamento, e l'esercito per l'assunto di base attacco e fuga. Quest'ultimo caso è quello che ci interessa: utilizzeremo qui il contributo di Jaques (1955) secondo il quale l'angoscia persecutoria può essere gestita dal punto di vista collettivo tramite complessi meccanismi di assorbimento e di deviazione: o viene assorbita da singoli o sottogruppi, o può essere ulteriormente deviata su altri singoli o altri gruppi sociali. Utilizzando questi concetti, possiamo affermare, riferendoci a Bion, che l'angoscia persecutoria destata dal delitto, e diffusasi nella collettività, venisse nello stato borghese moderno (prima della diffusione massiccia dei mezzi di comunicazione di massa) assorbita non tanto dell'esercito (che gestisce le minacce provenienti dall'esterno dello Stato) quanto dall'apparato della pubblica sicurezza e dal sistema giudiziario penale, che svolgevano quindi la funzione di gruppo di lavoro specializzato per la gestione dell'assunto di base attacco e fuga nei confronti del nemico interno, il delinquente (Verde, 1990).

In quest'ottica, il processo penale costruiva una verità narrativa volta ad attribuire l'esecuzione di un fatto criminoso a un autore, nei confronti dei quali predisponeva un castigo, che veniva percepito, inizialmente, da parte della collettività, solo come tale. Nella nostra ipotesi, la spiegazione processuale riparava lo squarcio nella trama della realtà sociale prodotto dalla violazione della norma costruendo una spiegazione narrativa che, in quanto testo di persecuzione, rappresentava/poneva per la collettività i confini della diversità e dell'identità, e parallelamente costituiva la giustificazione per infliggere dolore e pena nei confronti del colpevole (Verde, Bongiorno Gallegra, 2008).

Il bisogno di vendetta, inizialmente, deriva dalla traumatizzazione operata dal delitto: l'irruzione dell'imprevisto nella vita tranquilla, la violazione dei confini corporei, lo spossessamento dei beni, quando vengono percepiti personalmente o in un contesto familiare, scompaginano la sicurezza (immaginarie) in cui siamo immersi ed evocano fantasie e timori di persecuzione: si può sviluppare quindi una reazione collettiva a questi eventi, controparti negative del buon accudimento, e rivolta ai portatori dei "segni particolari" di cui parlava Girard (la strega, l'orco, lo straniero cattivo, il nazista, l'ebreo, il comunista, il

fascista, l'alieno, il criminale, il pedofilo), caratterizzata dalla proiezione violenta all'esterno di ciò che ci impaurisce e traumatizza, per liberarci dal male.

Le variabili che determinano l'intensità del trauma e della paura dell'evento criminoso da parte degli appartenenti alla popolazione sono da un lato le caratteristiche della personalità, e dall'altro la distanza spaziale: in generale, si può dire che quanto più si è vicini nello spazio alla scena del delitto tanto più l'aspetto traumatico è vivo, e la tendenza è quella alla reazione vindicatrice: questo movimento viene catalizzato dal giudizio penale, espressione, come si diceva, dell'assunto di base attacco e fuga, e ciò in particolare nel primo grado di giudizio, dove i media impazzano e la collettività si schiera (Lanza, 1994), proiettando aspetti di sé nel reo, ed utilizzando la funzione magica dell'esperto-stregone (De Gregorio, Verde, 2017). La tendenza all'espulsione paranoide dell'alterità rappresentata, come affermano Alexander e Staub (1929), dal desiderio di vendetta, predilige infatti risposte emotive ed espressive, e non razionali.

Le variabili sociali, della storia personale e di personalità, poi, interagiscono con quelle relative al tempo trascorso e alla distanza dalla scena del crimine, contribuendo alla durata e intensità della fase paranoide; va detto che ad essa si accompagna sempre, spesso in modo molto ambiguo e contraddittorio, una grande ambivalenza.

Ci soccorre, da questo punto di vista, il grande poema di Lucrezio (*De rerum natura*, 2: 1-4), che evidenzia come il concetto chiave sia quello della distanza dal fatto-reato, che permette di concepirsi come spettatori e non come vittime traumatizzate dal delitto:

*Suave, mari magno turbantibus aequora ventis
e terra magnum alterius spectare laborem;
non quia vexari quemquamst iucunda voluptas,
sed quibus ipse malis careas quia cernere suavest.*

Mantenere una certa distanza dal delitto, inoltre, oltre a permettere ai soggetti rimasti a terra di identificarsi con la vittima, può anche consentire a chi lo osserva di identificarsi con l'autore. Secondo Stephen Pinker (2011) e Robert Simon (2008), ad esempio, anche le persone che non sviluppano fantasie omicidiarie consapevoli traggono piacere dall'assistere a esperienze vicarie di questo tipo, utilizzando le varie tipologie di narrazione disponibili sia nella realtà o nella *fiction*. Non solo la cronaca nera, quindi, ma anche la tragedia antica, la Bibbia, le mitologie di tutti i popoli, le opere letterarie medioevali o barocche, fino alle fiabe, i romanzi di appendice, il cinema dei film *noir*, degli *western*, dell'orrore, e infine i fumetti, i videogiochi, i romanzi veri e propri, rappresentano le fantasie aggressive e consentono agli spettatori di delinquere in fantasia. In questo modo, se sufficientemente strutturati e sufficientemente lontani dalla scena del crimine, i membri della società possono assistere alle

peripezie delle vite degli autori, immaginarne i contenuti mentali, identificarsi con loro. Letteratura e media forniscono, quindi, trame, attraverso le quali, “per interposta persona”, saturare il proprio desiderio di trasgressione. Si tratta, in altre parole, dell’utilizzo della funzione catartica del racconto, di cui ampiamente parla Ricoeur (1984) rianalizzando il celebre passo aristotelico relativo alla nascita della tragedia.

Come si nota, quella iniziale è una condizione complessa, che produce una serie di emozioni molto contrastanti e confliggenti nella collettività. Questo stato da un lato traumatizzante e dall’altro affascinante trova comunque una spiegazione psicologica nella concettualizzazione di una nuova (ma in realtà antica) emozione, che permette di comprendere il *continuum* fra trauma, orrore, dolore e fascinazione. Binik (2017), in un recente contributo, ha inquadrato tale complessità riferendosi a un nuovo affetto scoperto dalla scienza psicologica, quello di *awe* (timore – stupore – fascinazione – meraviglia), riconducendolo al concetto classico del “sublime” dello Pseudo-Longino. Una sorta di godimento mescolato a paura, legati al fascino macabro, spesso solo inconsciamente percepito, del mostruoso e del terribile. Per dirla con i criminologi culturali (Presdee, 2002), il delitto eclatante apre alla dimensione del carnevale, in cui tutto sembra possibile e viene messo in atto per gioco, ma al di sotto dello scherzo riaffiorano l’angoscia e la necessità di esorcizzare il male rappresentandolo, per poi ricostruire i confini fra lecito e illecito tramite le cerimonie penali. Il concetto di “liminalità”, sviluppato da Von Genep (1909), spiega come la funzione del confine sia quella di distinguere (e organizzare le transizioni) fra un “dentro” e un “fuori”, fra devianza e criminalità e rispetto delle norme, fra *flirt* con la trasgressione e timore di punizione.

La rappresentazione di questo momento varia a seconda della posizione dell’osservatore e della sua condizione più sopra descritta. Natali (2015) e Binik (2017) hanno distinto le narrative sul delitto in “narrative espulsive” e “narrative di avvicinamento”, segnate rispettivamente dal prevalere della dimensione espulsiva e da quella riabilitativo/incorporativa. Lo scopo della costruzione di narrative, infatti, può essere multiplo. Questa caratteristica della narrativa, che riflette l’ambiguità della situazione della delinquenza, può essere rinvenuta financo nello stesso significato del termine “trama” che richiama, nella lingua italiana, oltre a quello di struttura di un tessuto, anche quello di complotto o macchinazione. Un’analoga polisemia si ritrova anche nel corrispondente sostantivo inglese, quello di *plot*: Brooks (1984), cita l’American Heritage Dictionary, che ci appare molto interessante: “1) piccolo appezzamento di terreno; area circoscritta, lotto; 2) piano per costruire un edificio, cartina, mappa, diagramma; 3) la serie di eventi che costituisce lo schema dell’azione di una narrazione o di un dramma; 4) piano segreto per scopi ostili e illegali; congiura”. Secondo Brooks, è importante, da questo punto di vista,

l'idea di segno, linea di demarcazione, tracciato di linee allo scopo di segnare confini: nuovamente la situazione di liminalità di cui le narrative dipingono sia l'esterno che l'interno, la trasgressione e l'ordine.

Nel momento logicamente successivo al giudizio, tuttavia, si verifica una sorta di maggiore equilibrio fra espulsione del reo e avvicinamento a lui: al di là della vendetta e della costruzione razionale del capro espiatorio "legittimo", tutti i sistemi penali moderni hanno teorizzato, in minore o maggior misura, la necessità di trattare l'autore di reato, prescrivendo di svolgere, durante la punizione, una serie di interventi trattamentali e riparativi, quasi a prevedere paradossalmente, nel momento in cui il soggetto viene punito, percorsi perché la punizione cessi attraverso pratiche riabilitative. Come articolare questa nuova ambiguità, espressa in modo magistrale anche dalla nostra Costituzione (art. 27 c. 3)? Ancora una volta siamo costretti a ricorrere ai pionieri della psicoanalisi. Franz Alexander e Hugo Staub (1929) infatti, oltre a descrivere il bisogno di vendetta, hanno descritto anche il "bisogno di espiazione", che viene soddisfatto proprio attraverso la messa in opera di processi di recupero/riabilitazione del criminale tramite o a fianco della pena: qui, non si tende più a collocare l'autore della violazione "fuori", ma a riprenderlo "dentro", identificandosi con lui, e mostrando a lui e a noi stessi che una riparazione è possibile. È quindi la natura dell'identificazione che muta: se in un momento iniziale ci si identifica con l'autore in quanto lui si è permesso di compiere quanto noi non abbiamo avuto il coraggio di mettere in atto (cfr. la notazione freudiana sull'ammirazione che si dovrebbe tutti provare verso il parricida, contenuta nello scritto dedicato a Dostoevskij – Freud, 1928), successivamente la collettività vive attraverso la riabilitazione del reo la possibilità di espiare anche le proprie fantasie criminali. Dal punto di vista bioniano, potremmo dire che qui sia all'opera l'assunto di base della dipendenza, tramite il gruppo di lavoro specializzato per la gestione della vittima desacralizzata (corrispondente alla Chiesa di Bion: in questo caso, l'apparato riabilitativo/assistenziale statale).

Sostituire la vendetta/idealizzazione, espressione collettiva della scissione schizoparanoide, con la riparazione è perfettamente in sintonia con la concezione kleiniana dello sviluppo come nascita della capacità di preoccuparsi e amare chi abbiamo in precedenza disprezzato e attaccato, passando da una posizione solo punitiva (noi siamo buoni, lui è cattivo perché mettiamo in lui i nostri aspetti cattivi, ma lui è un grande perché ha osato mettere in atto anche un nostro desiderio) a una posizione di cambiamento (noi siamo anche un po' cattivi, mettiamo in lui un po' della nostra cattiveria, e curando / redimendo lui redimiamo anche la parte di noi che gli assomiglia). I recenti sviluppi dell'esecuzione penale, con la tendenza al sempre minore utilizzo della pena carceraria e alla costruzione di misure alternative, non fanno che ribadire questa posizione.

Tutte queste notazioni, per vero piuttosto teoriche, evidenziano comunque la complessità e l'apparente contraddittorietà delle posizioni che la società assume nei confronti dell'autore di reato; e sono a nostro parere indispensabili per poter fondare una pratica riabilitativa all'interno del sistema penale, che riconosca la natura profondamente contraddittoria e addirittura ossimorica del rapporto fra pena e trattamento/riabilitazione, che non possono essere sussunti in un unico concetto, pena la subordinazione di uno all'altra (Verde, 2010). Riconoscere l'ossimoro significa ingaggiare un tentativo costante di ritagliare spazi di aiuto all'interno dei contesti punitivi.

4. *Le pratiche di vendetta e riparazione: convivere con l'ossimoro*

Ci dedicheremo quindi, in questo ultimo paragrafo, a illustrare alcune sorti della relazione fra punizione e riabilitazione, descrivendo le possibilità di intervento che vengono (ancorché in parte, e spesso non efficacemente) offerte agli operatori che intendano svolgere un'azione di supporto psicosociale ai soggetti entrati nel sistema penale, alla luce di queste concezioni.

In questo senso, bisogna sottolineare che recentemente sono intervenuti numerosi cambiamenti nella mentalità collettiva sul recupero e la riabilitazione dei delinquenti: a causa del declino dell'ideale riabilitativo si è assistito al riaffermarsi di una giustizia retributiva ed espressiva dei sentimenti delle vittime e della comunità. Le vittime hanno quindi acquisito una importanza ed una visibilità mai riscontrate in precedenza, e l'interesse criminologico nei loro confronti è stato affiancato anche dalla crescente convinzione da parte dell'opinione pubblica della necessità di offrire loro maggiore tutela.

Come è noto, l'attenzione invocata oggi dalle vittime si spiega non solo, come ha fatto notare Massimo Pavarini (2002) riprendendo David Garland (2001), in base alla effettiva dilatazione del rischio criminale che espone ormai la maggioranza dei cittadini all'esperienza vittimaria (nella società odierna, infatti, i due terzi della popolazione possiedono beni sufficientemente appetibili per la criminalità predatoria cosicché le aggressioni, soprattutto alla proprietà, non sono più riservate ad una fascia ristretta della popolazione stessa); c'è anche un altro importante motivo che consiste nell'acquisizione, da parte delle vittime, della consapevolezza dei loro diritti e interessi e nella conseguente richiesta di soddisfazione delle loro esigenze. Oggi le vittime hanno conquistato una partecipazione più attiva nel processo penale al fine di poter esprimere pubblicamente la disapprovazione e il risentimento nei confronti del reato e di chi lo ha commesso, e di recuperare la propria autostima; in questo sono supportate dai mass media, dalla opinione pubblica e dai politici, che fanno spesso a esse riferimento per fondare le loro – spesso poco pensate, o più spesso molto opportunistiche – opzioni di politica criminale. I

movimenti delle vittime costituiscono quindi un potente gruppo di pressione sulla classe politica e sull'opinione pubblica, pressione che perlopiù richiede di potenziare le risposte punitive. A ciò si aggiunge lo sviluppo di posizioni meramente vindicatrici da parte di esponenti della collettività che dedicano molto tempo ai *social media*, e anche di alcuni "criminologi", o persone che si definiscono tali sui *media*, che dedicano il loro tempo alle indagini e che sono acclamati in rete da *followers* che caldeggiavano l'utilizzo di penalità di tipo coranico nei confronti degli autori di reato. Il ruolo svolto da tali figure e l'uso dei *social*, quindi, al di là delle idealizzazioni iniziali delle funzioni di Internet, non è stato quindi propriamente progressista.

La natura del castigo, al momento attuale, è quindi sempre più ambigua, o ambivalente, oscillando fra tendenze punitive di tipo espressivo ed emotivo e tendenze razionali-utilitaristiche e anche francamente riparative; e ciò sia all'interno di ciascuno di noi, che nei contesti collettivi. David Garland (2001) conferma quanto qui affermato e descrive, già nei primi anni duemila, il paradosso di una risposta punitiva "schizoide", legata alla presenza simultanea nel sistema penale sia delle moderne pene alternative alla carcerazione, espressione della più evoluta civiltà giuridica penalistica, e al contempo di forme di punizione arcaica, sorta di *acting out* collettivi, espressione di una punitività "espressiva" (si noti il lessico psicoanalitico...). Anche Philip Smith (2008), in chiave neodurkheimiana, riconduce la punitività all'irrazionalità legata alla scarica delle emozioni contemperate dalla presenza di rituali che controllano e limitano in parte la violenza del tutto.

Per rimanere vicini alla nostra realtà culturale, possiamo esemplificare quanto sopra trattando quanto si sta verificando nella gestione dei detenuti nel nostro paese, a rischio di imboccare una strada tale da mettere in forte crisi ogni possibilità riabilitativa. Possiamo dire che, al di là della sospensione dei benefici riservata ad alcuni detenuti (art. 41 *bis* legge n. 354/1975), normalmente la condizione dei reclusi "ordinari" può molto variare a seconda del tipo di istituto, del tipo di personale, e delle diverse modalità di relazionarsi fra personale di sorveglianza e personale del trattamento. Dobbiamo purtroppo rilevare che il contesto penitenziario italiano, che ha recentemente evidenziato fenomeni già ampiamente conosciuti e taciuti (punizioni e violenze fisiche sui detenuti in alcuni istituti) è ancora caratterizzato da aspetti disumani e violenti, nonostante la riforma penitenziaria a partire dal 1975 abbia teorizzato il concetto di trattamento e introdotto una serie di benefici che coesistono paradossalmente con i fatti di cui sopra.

Un contributo molto importante, a questo proposito, è venuto da Alberto Manacorda (1987), che, sulla scia del pensiero foucaultiano, ha distinto il controllo sociale dal *controllo disciplinare*: ritenendo il primo come un prodotto collaterale di ogni tipo di istituzione sociale (dalla famiglia, al sistema

sanitario, alla scuola, ai servizi sociali, etc.), e il secondo invece come il tipo di attività intrusiva nello spazio privato del singolo tipico dei c.d. “micropoteri” analizzati da Foucault (1971, 1975). Il controllo disciplinare, in sostanza, sarebbe quello caratteristico delle istituzioni segreganti, cioè delle istituzioni totali in senso stretto. La possibilità di fornire spazi di aiuto/cura nei contesti disciplinari richiede quindi che, in alcuni contesti e situazioni, si deroghi almeno in parte alla messa in atto delle pratiche suddette, che potremmo definire come “fisiologicamente presenti” all’interno delle istituzioni del castigo, in cui la “presa sul corpo” è spesso inevitabile. L’assenza di libertà, la regolamentazione dei minimi aspetti della vita all’interno, la costrizione più o meno intensa, sono espressione di un potere-sapere che si esprime in almeno due modi: sia attraverso le concrete azioni restrittive che attraverso la costruzione di un pensiero istituzionale che le legittima, e che costituisce la matrice di tutti i “testi di persecuzione” disponibili in quel contesto. Si tratta di quella che in altro luogo il sottoscritto ha definito “macchina per pensare istituzionale” (Verde, 2009), che produce pensieri semplici e grossolani basati sulla logica schizoparanoide, con una presenza aliena (i detenuti), da cui difendersi applicando una tecnica: basta leggere *L’effetto Lucifero* di Philip Zimbardo (2008), il libro straordinario che riferisce la storia e i retroscena dell’esperimento della “finta prigionia” a Stanford negli anni settanta, per comprendere come nelle situazioni istituzionali di questo tipo sia possibile molto spesso trascendere: come è noto, il resoconto di quanto avvenuto riporta che dopo solo un paio di giorni dall’inizio dell’esperimento si era sviluppato fra le “guardie” un atteggiamento punitivo e sadico nei confronti dei “detenuti”, tale da poter ritenere le prime, studenti di psicologia come le vittime, veri e propri aguzzini, tanto che l’esperimento venne interrotto prematuramente. Il pensiero istituzionale di questo genere presuppone quindi, implica e giustifica la violenza, che può essere manifesta o anche solo accennata, assumendo quindi una funzione simbolica (cfr. anche Zamperini, 2004).

Possiamo a questo punto enunciare un postulato: un’istituzione è tanto più totale quanto più c’è posto all’interno dell’istituzione stessa soltanto per la “macchina per pensare”, espressione della presenza istituzionalizzata dell’assunto di base attacco e fuga, e quanto meno c’è posto per il pensiero “difforme”, definito in questo modo in contrapposizione al precedente. Erving Goffman (1961), a proposito di questi momenti di libertà, ha parlato di “adattamenti secondari”, dimostrando che più le istituzioni sono totalizzanti, più il pensiero difforme si sviluppa in modo clandestino, e pochi sono i momenti di respiro in un contesto altrimenti disumanizzante. Nelle istituzioni in cui il controllo disciplinare è allentato, invece, il “pensiero difforme” può essere accolto e può essere creato uno spazio perché esso si sviluppi. Qui si pone una grande sfida per il contesto punitivo, perché ogni intervento trattamentale in

qualsiasi contesto dovrebbe collocarsi in un contesto di, o addirittura sviluppare, il “pensiero difforme”; o, meglio ancora, accogliere quello dei ristretti e poi aiutarli a gestirlo ed elaborarlo, in modo che questo causi loro meno sofferenza e possa venire utilizzato come strumento autoriflessivo per innescare processi di evoluzione personale.

Molto rilevanti, da questo punto di vista, sono i contributi di Pietro Buffa, che ha descritto con dovizia di particolari il predominio sempre crescente, nel nostro paese, della polizia penitenziaria sui funzionari direttivi del carcere e ovviamente sul personale del trattamento (ivi compreso quello sanitario, quando non colluso con i primi). La logica della polizia penitenziaria, afferma Buffa, che parla da osservatore privilegiato in quanto ex direttore di carcere e attualmente alto funzionario dell'amministrazione penitenziaria, è ormai quella della “guerra”, per cui i detenuti vengono concepiti come “nemici”, e anche la funzione del direttore viene lentamente erosa dalle onnipresenti “esigenze di sicurezza” (Buffa, 2021a). A queste difficoltà va aggiunto il fatto che spesso le circolari applicative che specificano la divisione di ruoli e competenze fra polizia penitenziaria e amministrazione civile del carcere contrastano con i regolamenti, fonti di diritto: l'autore segnala la costruzione illegittima di ruoli dirigenziali a livello nazionale della Polizia penitenziaria da parte del Ministero della Giustizia, e parallelamente la mancata previsione di concorsi d'ingresso nel ruolo dirigenziale civile degli istituti (Buffa, 2021b). Parallelamente, un confronto con il decennio precedente rispetto alle quote di detenuti ammessi a fruire degli interventi di aiuto/presa in carico/trattamento all'inizio della terza decade del terzo millennio mostra come in realtà gli interventi trattamentali e di presa in carico psicologica o psichiatrica riguardino ormai solo un quarto di ristretti, e che tre quarti degli stessi non possano accedervi, ovviamente i soggetti più sfavoriti (Buffa, 2021b); mentre dieci anni orsono la prima percentuale si attestava intorno al 40%. Se, come affermava il grande psicosociologo Eugene Enriquez (1983), le istituzioni sono il luogo principale della manifestazione della pulsione di morte freudiana, luoghi, in altre parole, dove il perseguimento del benessere e dell'evoluzione personale dei soggetti può essere sostituito dalle pratiche dell'odio, ci sembra che la situazione detta ne costituisca un'esemplificazione adeguata.

Come contrastare tali aspetti, permettendo alle tendenze riparative collettive di meglio esplicitarsi e di realizzarsi più efficacemente? Credo sia possibile, nel quotidiano, contrastare le pratiche di vendetta e la logica della guerra tentando di costruire spazi di libertà, quasi “bolle” o “vacuoli” di libero pensiero nell'istituzione carceraria, e quindi riuscire a materializzare condizioni in cui la relazione con i soggetti che incappano nella sanzione penale costituisca un vero “rapporto di servizio” che rispetti l'altro in quanto persona, la legge e i principi della Costituzione; e in cui sia possibile costruire un ponte verso

l'esterno, con la collaborazione degli operatori che lavorano "fuori" dal carcere ma sempre all'interno del sistema penale, dove le pratiche restrittive della libertà non assumono la materialità reale dei muri e delle sbarre.

Il soggetto/operatore, in quest'ottica, necessita di sostegno e confronto con i colleghi, al fine di poter mantenere una visione che, pur non apprezzando il comportamento dell'autore di reato, ne possa comprendere le dinamiche in modo empatico. Tutto ciò dipende, oltre a quanto sopra affermato rispetto alla distanza dalla scena del crimine, anche dalla capacità personale di tollerare la presenza di vissuti ossimorici rispetto al delitto. Potremmo enunciare un teorema: chi più è in grado di avvicinarsi alla dimensione dell'orrore, del traumatico, del difficilmente rappresentabile è colui che, per la sua storia e per quella delle relazioni significative che ha intrattenuto, più è in grado di rappresentarsi l'elemento perturbante, di dargli parole, di metterlo in trama, e così facendo contenere il trauma del delitto esprimendolo e simbolizzandolo.

Tali soggetti, teorizzati da Pinker (2011) come "better angels", e da Zimbardo (2007) come coloro che sono in grado di resistere alle pressioni istituzionali, sono in grado di concepire una visione del contesto punitivo in cui si esprimano al contempo istanze riparative, al di là di quanto un tempo avveniva e talora ancora avviene, quando il momento della riparazione / trattamento era tutt'uno con quello della punizione (Bandini *et al.*, 2003). L'utilizzazione di un modello di tipo riparativo, sia intracarcerario che extracarcerario, dipende infatti dalla possibilità di costruire spazi di libertà e relazioni liberamente fruibili durante l'esecuzione penale, senza che il sostegno possa mutarsi in pena e viceversa, come quando si adotta il modello della macchina per pensare istituzionale. Un'operazione di questo tipo è stata teorizzata da Uberto Gatti che ha proposto già trent'anni fa di ridefinire gli interventi trattamentali come "interventi psicosociali" in carcere, liberamente fruibili senza la presenza di un'immediata articolazione con il momento disciplinare del controllo (Conseil de l'Europe, 1995). Recentissimamente, questi concetti hanno iniziato a permeare anche la logica delle riforme penali, come quella in cui sono al lavoro le commissioni nominate dal ministro Marta Cartabia, volta a trasformare l'apparato dell'esecuzione penale enfatizzando la residualità del carcere.

Concludiamo con un riferimento a Tomelleri (2004), che ha sottolineato quanto ancora siano attuali le idee di Girard: la società attuale, proprio perché si fonda sull'idea di uguaglianza, e afferma fortemente i valori della democrazia e dei diritti civili e umani, è esposta anche, per tali motivi, al rischio paradossale che in essa si verifichi la perdita delle differenze tra gli uomini e la liberazione del desiderio mimetico. Oggi obiettivo pare raggiungibile da parte di chiunque in base ai principi dell'uguaglianza e della libertà di concorrenza, e ciò può favorire la nascita del risentimento tra gli uomini, caratterizzato da

un odio senza tregua per il vicino, spesso parificato al nemico da combattere secondo la logica della guerra. D'altra parte, Girard afferma che, al fine di garantire l'equilibrio all'interno della società moderna, le istituzioni che la governano devono essere "trascendenti", e al momento attuale tale trascendenza rischia di svanire se le stesse vengono troppo condizionate dalle opinioni delle masse, che possono costituire specifici poli di attrazione mimetica. Così, anche le autorità corrono il pericolo di uniformarsi alla folla nel processo di polarizzazione contro la vittima espiatoria.

Questo, in definitiva, pare il rischio che la nostra società corre; va ribadito invece che il castigo, espresso nelle forme coatte della penalità, non può e non deve seguire logiche semplicistiche e populiste, ma deve poter mantenere gli aspetti antinomici e talora tragici che storicamente sono stati sviluppati dalla riflessione penalistica e criminologica.

Bibliografia

- Alexander F., Staub H. (1929), *Il delinquente, il suo giudice, e il pubblico*, tr.it. Milano, Giuffrè, 1948.
- Bandini T., Gatti U., Gualco B., Malfatti D., Marugo M.I., Verde A. (2003), *Criminologia. Il contributo della ricerca alla conoscenza del crimine e della reazione sociale*, vol. 1. Milano, Giuffrè.
- Bandini T., Gatti U., Gualco B., Malfatti D., Marugo M.I., Verde A. (2004), *Criminologia. Il contributo della ricerca alla conoscenza del crimine e della reazione sociale*, vol. 2. Milano, Giuffrè.
- Binik O. (2017), *Quando il crimine è sublime. La fascinazione per la violenza nella società contemporanea*, Milano, Mimesis.
- Bion W.R. (1961), *Esperienze nei gruppi e altri saggi*, tr.it. Roma, Armando, 1976.
- Braithwaite J. (1989), *Crime. Shame and Reintegration*, Melbourne, Cambridge University Press.
- Brooks P. (1984), *Trame. Intenzionalità e progetto nel discorso narrativo*, tr. it. Torino, Einaudi, 1995.
- Buffa P. (2021a), *Introduzione. Divise blu e camici bianchi: ovvero del perenne dilemma penitenziario e dell'improcrastinabile necessità della sua soluzione*, in Giordano F., Sangiovanni E., Salvato C. (a cura di), *Il carcere. Aspetti istituzionali e organizzativi*, Milano, Egea.
- Buffa P. (2021b), *Inidoneo! Brevi cenni sui criteri valutativi e le prassi trattamentali che perpetuano l'esclusione*, in Bezzi R., Oggioni F. (a cura di), *Educazione in carcere: sguardi sulla complessità*, Milano, FrancoAngeli, 2021.
- Carrara A. (1986), *Violenza, sacro, rivelazione biblica. Il pensiero di René Girard*, Milano, Vita e Pensiero.
- Conseil de l'Europe (1995), *Les interventions psychosociales dans le système de justice pénale* (Actes et Rapports présentés à la 20^e Conférence de recherches criminologiques, 1993) (Volume XXXI) (1993), Strasbourg, Les éditions du Conseil de L'Europe.

- Da Agra C. (2017), *Criminology and forensic science as a 'unitas multiplex'. An epistemological approach*, in Rossy Q., Décarry-Héty D., Delémont O., Massimiliano M. (a cura di), *The Routledge International Handbook of Forensic Intelligence and Criminology*, London, Routledge.
- De Gregorio E., Verde A. (2017), 'Va in onda il delitto'. *Criminologia mediatica e scientifica nei dibattiti televisivi*, «Rassegna Italiana di Criminologia», n.s., 11, 1, pp. 29-40.
- Enriquez E. (1983), *Dall'orda allo Stato: alle origini del legame sociale*, tr. it. Bologna, il Mulino, 1986.
- Foucault M. (1971), *L'ordine del discorso. I meccanismi sociali di controllo e di esclusione della parola*, tr. it. Torino, Einaudi, 1972.
- Foucault M. (1975), *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, tr. it. Torino, Einaudi, 1976.
- Freud S. (1915), *Pulsioni e loro destini*, in *Opere 1915-1917*, vol. VIII, Torino, Boringhieri, 1976.
- Freud S. (1928), *Dostoevskij e il parricidio*, in *Opere 1924-1929*, vol. X, Torino, Boringhieri, 1978.
- Garland D. (2001), *La cultura del controllo*, tr. it. Milano, il Saggiatore, 2004.
- Gatti U. (1995), *Opening address*, in Council of Europe, European Committee on Crime Problems, *Psychosocial Interventions in the Criminal Justice System: Proceedings, Reports presented to the 20th Criminological Research Conference, 1993*, Council of Europe Press.
- van Gennep A. (1909), *I riti di passaggio*, tr. it. Torino, Bollati Boringhieri, 2002.
- Gentile M. (2003), *Giustizia e desiderio. La verità della vittima nel pensiero di René Girard*, Torino, Giappichelli.
- Girard R. (1972), *La violenza e il sacro*, tr. it. Milano, Adelphi, 1980.
- Girard R. (1978), *Delle cose nascoste sin dalla fondazione del mondo*, tr. it. Milano, Adelphi, 1983.
- Girard R. (1982), *Il capro espiatorio*, tr. it. Milano, Adelphi, 1987.
- Girard R. (1999), *Vedo Satana cadere come la folgore*, tr. it. Milano, Adelphi, 2001.
- Goffman E. (1961), *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, tr. it. Torino, Edizioni di Comunità, 2001.
- Grinberg L. (1971), *Colpa e depressione*, tr. it. Roma, Astrolabio, 1990.
- Jaques E. (1955), *Sistemi sociali come difesa contro l'ansia persecutoria e depressiva. Contributo allo studio psicoanalitico dei processi sociali*, in Klein M., Heimann P., Money-Kyrle R. (a cura di), *Nuove vie della psicoanalisi*, tr. it. Milano, il Saggiatore, 1966.
- Klein M. (1946), *Note su alcuni meccanismi schizoidi*, in *Scritti: 1921-1958*, Torino, Bollati Boringhieri, 1994.
- Lanza L. (1994), *Omicidi in famiglia*, Milano, Giuffrè.
- Manacorda A. (1987), *Controllo sociale e controllo disciplinare in psichiatria e nelle attività di salute mentale*, «Marginalità e società», 4, pp. 7-26.
- Melossi D. (2002), *Stato, controllo sociale, devianza. Teorie criminologiche e società tra Europa e Stati Uniti*, Milano, Bruno Mondadori.

- Natali L. (2015), *Green criminology: Prospettive emergenti sui crimini ambientali*, Torino, Giappichelli.
- Pavarini M. (2002), *Il grottesco della penologia contemporanea*, in Curi U., Palombarini G., *Diritto penale minimo*, Roma, Donzelli.
- Pinker S. (2011), *Il declino della violenza: perché quella che stiamo vivendo è probabilmente l'epoca più pacifica della storia*, tr. it. Milano, Mondadori, 2013.
- Presdee M. (2002), *Cultural Criminology and the Carnival of Crime*, London, Routledge.
- Ricoeur P. (1984), *Tempo e racconto. I. L'intreccio e il racconto storico*, tr. it. Milano, Jaca Book, 1986.
- Simon R. (2008), *I buoni lo sognano, i cattivi lo fanno. Psicopatici, stupratori e serial killer*, tr. it. Milano, Raffaello Cortina, 2013.
- Smith Ph. (2008), *Punishment and Culture*, Chicago, Chicago University Press.
- Speziale-Bagliacca R. (1997), *Colpa. Considerazioni su rimorso, vendetta e responsabilità*, Roma, Astrolabio.
- Tomelleri S. (2004), *La società del risentimento*, Roma, Meltemi.
- Verde A. (1990), *La risposta pubblica al disagio minorile fra presa in carico e attribuzione di colpa*, «Marginalità e società», 13, pp. 58-69.
- Verde A. (2009), *Sul concetto di controllo sociale*, in Ceretti A., Casella A., Cornelli R. (a cura di), *Salute mentale e controllo sociale tra ricerca scientifica e decisioni politiche*, Atti del Convegno dell'Osservatorio "Giordano Dell'Amore" (24 novembre 2008), Centro Nazionale di Prevenzione e Difesa Sociale – Fondazione CARIPLO, Milano, Giuffrè.
- Verde A. (2010), *Le difese della criminologia: criminologia e meccanismi di difesa collettivi*, in Verde A., Barbieri C. (a cura di), *Narrative del male*, Milano, FrancoAngeli.
- Verde A., Bongiorno Gallegra F. (2008), *Narrative giudiziarie: funzione e crisi*, «Rassegna Italiana di Criminologia», n. s., 2, 3, pp. 497-524.
- Zimbaro Ph. (2007), *L'effetto Lucifero. Cattivi si diventa?*, tr. it., Milano, Raffaello Cortina, 2008.